

corso rendendo quindi molto più complessa e problematica la questione della valutazione del servizio offerto. In quest'ottica risultano forse più adeguate le proposte che puntano sullo sviluppo delle componenti più strettamente culturali ed educative delle organizzazioni scolastiche; in esse l'attenzione si focalizza sullo sviluppo del senso di appartenenza e della condivisione per rendere le scuole più efficaci sarebbe meglio renderle più ricche di senso piuttosto che più razionali.

Indubbiamente questo testo si rivolge ad un pubblico di esperti, cioè di lettori in possesso di una buona conoscenza delle leggi sull'autonomia, ma soprattutto delle problematiche ad essa connesse. Non a caso in nessun capitolo gli autori si soffermano ad illustrare tali leggi e problemi, ma tutta l'attenzione è centrata sul tema specifico dell'organizzazione, ovviamente con le differenze già evidenziate in precedenza tra le diverse impostazioni. Forse un limite risiede nel fatto che ogni capitolo tende ad essere un po' troppo autonomo e staccato dagli altri; per cui, se da un lato ognuno di essi è indubbiamente molto approfondito (vedi, per esempio, il capitolo sulla *leadership* o quello sul «legame debole»), dall'altro il rischio che si corre, soprattutto ad una prima lettura, è quello di perdere di vista la visione unitaria del testo e di smarrirsi dentro le diverse interpretazioni. È invece importante non dimenticare che i vari approcci sono solo esempi di alcuni dei possibili modelli organizzativi, tutti comunque accumulati dall'idea di una rivitalizzazione della scuola come organizzazione professionale e del recupero di una nuova professionalità docente, in vista di una istituzione più efficiente e più efficace.

F. LAGOMARSINO

M. WIEVIORKA, *La differenza culturale. Una prospettiva sociologica* (2001), trad. it. di A.L. Farro, Editori Laterza, Roma-Bari 2002. Un volume di pp. 218.

Le problematiche legate alle identità, alle differenze e ai particolarismi culturali evocano, immediatamente, questioni e scenari carichi di interrogativi inquietanti, che gravano sempre di più sulle società contemporanee occidentali. Se, infatti, l'alterità e la diversità hanno sempre caratterizzato, in ogni tempo e in ogni luogo, l'esperienza sociale, attualmente esse rivestono un ruolo nuovo, annidandosi al cuore stesso dei rapporti sociali. L'ipotesi «forte», soggiacente a questo lavoro, è infatti l'idea che «la modernità contemporanea non deve essere pensata né come il contrario, né come il seguito, né come l'entrata in decomposizione delle identità parti-

colari, ma come un'era in cui queste si sviluppano. Da qui l'impossibilità di ridurle allo status di fenomeni marginali o residuali...» (p. 17).

Il sociologo francese Michel Wieviorka, che a queste tematiche ha dedicato lunghi anni di studi e di riflessioni, le affronta in questo saggio con un obiettivo preciso: «suggerire strumenti concettuali al fine di abbordare questi cambiamenti e di pensare alla collocazione della differenza culturale nell'ambito dei rapporti sociali e delle relazioni intersocietali» (p. 5). Il dispiegarsi delle argomentazioni, pregevoli nel connettere il piano teorico con significative esperienze empiriche, vorrebbe non limitarsi, come lo stesso autore si augura nella conclusione, alla sola analisi scientifica ma promuovere l'arricchimento del dibattito pubblico e la ricerca di soluzioni democratiche. In questi esiti auspicati, il ricercatore non vede un uso indebito o ideologico delle sue conclusioni ma una riprova della loro validità dal momento che, promuovendo una conoscenza concreta delle differenze culturali, inevitabilmente dovrebbero stimolare prese di posizione e di consapevolezza ad altri livelli, *in primis* filosofica e politica.

Wieviorka, nella prima parte del testo, vuole chiarire i termini del problema, distinguendo tre livelli che vengono generalmente associati ma anche pericolosamente confusi nel dibattito pubblico. Infatti il piano dell'analisi sociologica e storica, quello della riflessione filosofica e gli orientamenti giuridici e politici devono, almeno in chiave analitica, essere disgiunti per evitare confusioni e fraintendimenti dannosi ad un serio e fecondo confronto. In particolare la storia e la sociologia approfondiscono il ruolo degli attori responsabili dell'emergere di nuove differenze. Alla fine degli anni Sessanta i movimenti sociali della cosiddetta «prima ondata» trasformano un'identità debole, nascosta o colpevolizzata in un'affermazione culturale forte: in nome del genere femminile, della libertà delle scelte sessuali, di un'etnia, di una razza, di un'appartenenza regionale o nazionale, di una malattia, di un *handicap*, si verifica un'inversione dello stigma che apre le porte alla richiesta di un riconoscimento culturale. Questa domanda, poi, con il mutare delle situazioni e delle congiunture economiche e sotto l'effetto di flussi migratori sempre più massicci, si carica di una forte tensione sociale, come accade nei movimenti «della seconda ondata» negli anni Ottanta e Novanta. La sociologia legge questi fenomeni storici nei termini di una duplice modalità d'emergenza, una di tipo esclusivamente culturale ed un'altra in cui la rivendicazione è, al tempo stesso, sociale e culturale.

L'apporto più specificatamente filosofico, invece, ha cercato, a partire dagli anni Settanta, di riflettere sulle possibili elaborazioni politiche delle differenze culturali, come testimoniato

dalla *querelle* fra *communitarians* e *liberals*. La questione in gioco, in entrambe le tendenze, è, in realtà, quella del soggetto e delle condizioni che possono favorirne od impedirne la formazione e l'affermazione in società sempre più complesse. Le proposte elaborate dai comunitaristi e dai liberali si sono, via via nel corso degli anni, avvicinate nel tentativo di conciliare pragmaticamente, e non solo teoricamente, la promozione delle identità particolari con l'universalismo dei valori e dei diritti democratici di tradizione occidentale. Per Wiewiorka questo è, però, un dibattito che si è già esaurito poiché, nel momento in cui le opposizioni intellettuali sono divenute meno radicali, ha mostrato tutti i suoi limiti. In particolare la filosofia è incapace di comprendere il mutamento culturale e l'aspetto dinamico delle identità, che mai si soffermano a lungo in cristallizzazioni prestabilite ma evolvono e cambiano continuamente come, ad esempio, nei fenomeni, sempre più diffusi, di metissage, di ibridismo, di mescolanza.

Infine si pone il problema della pratica politica e istituzionale, affrontato analizzando alcune significative esperienze di società multiculturali. Dopo una prima, necessaria distinzione fra una definizione ampia del termine «multiculturalismo», che implica il riconoscimento, politico e filosofico, delle diversità culturali, ed una più ristretta, in riferimento alle sole modalità giuridiche e istituzionali della convivenza di più culture in una stessa società, l'autore opta per questa seconda accezione, spinto costantemente dalla volontà di sgomberare il campo da possibili equivoci e di arricchire il ragionamento teorico con articolati resoconti di pratiche empiriche. Concretamente, due sono le alternative individuabili: un *multiculturalismo integrato* attuato in Canada, Australia e Svezia e un *multiculturalismo frammentato o scoppiato*, così come si è realizzato negli Stati Uniti. Nel primo caso si perseguono contemporaneamente finalità culturali e sociali: la richiesta di leggi e di provvedimenti di tutela culturale delle minoranze contempla sempre anche la lotta sociale contro l'emarginazione e l'inferiorizzazione di cui sono vittima questi gruppi; nel secondo caso, invece, gli obiettivi vengono dissociati e perseguiti con modalità e tempi diversi. Nel complesso queste esperienze si sono rivelate utilissime per la chiarificazione delle questioni e delle problematiche connesse ma, secondo Wiewiorka, «il riconoscimento delle differenze culturali, ma anche il rifiuto di fissarle, l'accettazione di vederle trasformarsi in connessione con la presa in conto delle ineguaglianze e della ingiustizia sociale [...] esigono politiche complesse e flessibili che l'idea di un multiculturalismo anche temperato non permette realmente o sufficientemente di realizzare» (p. 96).

La prospettiva multiculturale come risposta ai

problemi concreti della differenza viene, quindi, considerata superata da una realtà ancora più mobile e indefinita, che solo alcuni nuovi tentativi concettuali – come, per esempio, la «cittadinanza culturale» o la «cittadinanza multiculturale» – tentano faticosamente di abbracciare integrando più efficacemente le domande sociali con le rivendicazioni di diritti civili e culturali.

La seconda parte del saggio, più specificatamente sociologica, è dedicata interamente all'analisi delle differenze con il duplice obiettivo, da una parte, di coglierne l'unità pur nelle molteplici manifestazioni concrete e, dall'altra, di preservarne le specificità. Il primo momento corrisponde ad un approccio di tipo sincronico, che, partendo da una tipologia delle esperienze concrete, giunge alla costruzione di uno schema teorico generale. Distinguendo fra una differenza culturale «prima», frutto di un patrimonio storicamente sedimentato, difeso e riprodotto dai suoi membri, come nel caso di identità regionali, nazionali, di popoli migranti, primitivi, ed una differenza culturale «seconda», che è costruita, inedita o rinnovata, come è successo, per esempio, per i neri d'America, gli omosessuali, i portatori di *handicap*, di malattie gravi, croniche, si giunge ad una prima, significativa classificazione delle realtà empiriche. L'obiettivo dell'autore, però, come abbiamo già detto, non è limitarsi al livello descrittivo ma giungere all'elaborazione di un strumento euristico complessivo in grado di fornire «un gioco di configurazioni possibili della differenza, che formano un insieme di proiezioni analitiche atte a chiarire i fenomeni concreti a cui si applicano» (p. 132). Questo modello teorico, che si declina nella figura geometrica del triangolo, è pensato in funzione di quelle che vengono considerate le tre componenti base della differenza: l'identità collettiva, intesa come l'insieme dei riferimenti culturali di un gruppo o di una comunità, l'individuo moderno, definito in virtù della sua inclusione politica e sociale nella vita pubblica e non in base alle sue appartenenze culturali, e il soggetto, identificato nella «capacità di pensarsi con una certa riflessività, di definirsi in un rapporto tra sé e sé – e di riconoscere tale capacità negli altri» (p. 138). Allora il «triangolo della differenza» delimita, al tempo stesso, lo spazio teorico, il tipo di relazioni e le tensioni insite in ogni forma di particolarismo culturale ed, inoltre, «essendo nel contempo semplice e robusto, presenta il vantaggio di permettere altri ragionamenti rispetto a quelli che si limitano all'esame di coppie di opposizione e di dicotomie elementari» (p. 133).

Il secondo obiettivo equivale all'analisi diachronica cioè allo studio dei processi di manifestazione, di composizione-decomposizione, di trasformazione delle identità, fenomeni che ricoprono un ruolo centrale nel lavoro incessante

che ogni società effettua su di sé. Infatti la produzione delle differenze è particolarmente significativa perché non solo indica l'esistenza di situazioni di esclusione e di disuguaglianza, ma si profila anche come risorsa preziosa per la creazione di significati culturalmente valorizzabili in grado di trasformare, in senso positivo, la vergogna e l'odio di sé di cui sono generalmente vittime le minoranze. Attraverso la creazione di nuove identità e di contenuti inediti si introducono, nella vita sociale, principi positivi ed apporti di senso che permettono agli individui di percepirsi e di pensarsi positivamente proprio in virtù delle loro appartenenze culturali, prima tanto denigrate. I meccanismi di capovolgimento del marchio, accompagnati, a volte, da uno spostamento – cioè da una collocazione in identità elaborate *ex novo* e/o lontane da quelle d'origine – vengono attentamente ripercorsi mettendone in luce i rischi quali, ad esempio, l'autodistruzione e il settarismo, scongiurabili solo grazie ad una volontà di ascolto reciproco fra società e attori.

Il ragionamento conduce, allora, a questo punto, al rapporto fra le identità, la memoria e la storia poiché ciò che tiene in vita le prime sono i ricordi, pubblici e privati, che, a loro volta, intrattengono relazioni diversificate con la storia ufficiale. Tre sono le logiche identificabili a questo proposito: una che, in nome di un'identità particolare, tende a trasformare dall'interno le discipline storiche affinché recepiscano un passato, o un aspetto del passato, fino ad allora trascurato; un'altra in cui un gruppo si pone, invece, come l'unico depositario del proprio patrimonio storico, impedendone qualunque revisione o rivisitazione esterna; ed infine l'indifferenza e l'incapacità di produzioni storiche per debolezza o ignoranza da parte di minoranze dal passato doloroso. In ogni caso «la dialettica tra la storia e le memorie costituisce sempre un'operazione delicata. L'essenziale però è forse riconoscere di essere entrati in un'era in cui diventa impossibile privarsi dell'una o dell'altra» (p. 184).

A questo punto il quadro teorico è concluso ma non esaurisce, nel concreto, la pressione esercitata dalle differenze: questo è quanto ci ricorda Wieviorka nelle sue conclusioni, dove suggerisce un possibile collegamento fra realtà empirica e scienze sociali in virtù della riflessività, cioè di quella capacità, tipica del soggetto, che permette di leggere la proliferazione delle identità anche come l'esito del lavoro che la società compie su di sé e non solo come una sfida e una provocazione. Allora il carattere mobile, dinamico, «culturale» delle differenze rappresenta non solo un ostacolo all'ordine e alla coesione sociale ma anche una risorsa preziosa per l'affinamento di strumenti intellettuali

e per la ricerca, in sede politica, di soluzioni sempre più democratiche.

C. LUNGI

L.M. SOLIVETTI, *Sociologia come ricerca sociale: modelli sociologici e percorsi di ricerca*, Carocci, Roma 2001. Un volume di pp. 352.

Una novità editoriale nel campo sociologico che merita di essere segnalata perché degna di nota, è rappresentata dal volume di Luigi M. Solivetti, *Sociologia come ricerca sociale*, che si presenta come un manuale sulla evoluzione del pensiero sociologico. In realtà questo volume consiste in una pregevole combinazione tra una tradizionale opera introduttiva alla sociologia generale e una assai meno usuale discussione sulla attività specifica di ricerca condotta dagli studiosi di sociologia. Questa duplice valenza consente di esplicitare, anche alla luce della storia del pensiero, la peculiarità disciplinare della sociologia e la sua dignità scientifica spesso offuscate in nebulosi discorsi.

Fin dalle prime pagine del volume, quando l'autore sottolinea come la sociologia non possa credibilmente affermare di avere un suo campo specifico di competenza, le coordinate di questa scelta particolare sono già tracciate. Infatti ciò che può essere definito «studio della società» o, se si vuole, «analisi dei fenomeni sociali», costituisce un campo che la sociologia si è trovata a condividere con altre forme di conoscenza, dalla filosofia della storia all'economia, dalla scienza politica alla psicologia. Anzi, l'autore sottolinea come in effetti, più che condividere questo campo con altre forme di conoscenza, la sociologia, arrivata praticamente ultima, ha trovato questo campo già «occupato»: si è dovuta pertanto ritagliare una sua competenza sottraendo spazio alle forme di conoscenza che già si erano affermate nell'ambito dello «studio della società». Cosicché, ricorda Solivetti, l'identità disciplinare della sociologia – nonché il fascino che indiscutibilmente la sociologia ha esercitato e continua ad esercitare – non deve essere ricercato tanto nell'oggetto di studio quanto piuttosto nel modello epistemologico e nella conseguente metodologia ad esso connessa. Proprio attraverso questo percorso incentrato intorno al concetto che la società è un sistema intelligibile il cui ordine è interno alla società stessa e attraverso la metodologia utilizzata, la sociologia si è affermata e differenziata rispetto ad altre discipline e altre forme di conoscenza. Da qui deriva lo sviluppo interessante del volume di Solivetti: da una parte, una presentazione, secondo uno schema sostanzialmente cronologico, delle tappe